

IL PUNTO

STEFANO FOLLI

La lunga frenata sul voto anticipato

A GRANDE spinta a favore delle elezioni anticipate in giugno potrebbe essersi già esaurita. Troppi ostacoli, troppe indicazioni contrarie.

A PAGINA 33

LA LUNGA FRENATA SUL VOTO ANTICIPATO

STEFANO FOLLI

LA GRANDE spinta a favore delle elezioni anticipate in giugno potrebbe essersi già esaurita. Troppi ostacoli, troppe indicazioni contrarie. Le resistenze di un certo mondo politico, economico, istituzionale si sono rivelate — com'era prevedibile — più coriacee di quanto qualcuno avesse calcolato. Matteo Renzi le elezioni le voleva con determinazione e certo le vorrebbe tuttora. Ma il realismo è la dote del buon politico, specie quando è isolato. Ecco perché l'ex premier non intende operare forzature e, sia pure di malavoglia, si dice disponibile a concludere una legislatura nella quale non crede più, a patto che la decisione sia condivisa con gli altri attori dello psicodramma, da Gentiloni a Franceschini: ossia, il premier che assicura all'Italia quel tanto di stabilità che è indispensabile e l'uomo-chiave dei destini del Pd, attento ai passi falsi in tema di legge elettorale.

IL PUNTO
Il presidente della Repubblica è ovviamente fuori dalla mischia. La sua posizione è nota: scioglierà le Camere senza indugi quando le circostanze lo renderanno possibile. Prima c'è da mettere a punto un modello elettorale coerente fra Camera e Senato, il che richiede i suoi tempi. Nonostante le apparenti accelerazioni procedurali, alla Camera pochi si fanno illusioni. Non ci sono ancora intese dietro le quinte. Non tra il Pd e il centrodestra berlusconiano e nemmeno, nonostante qualche labile indizio, tra il Pd renziano, Grillo e la Lega. Per ora la Commissione non ha nemmeno cominciato il suo lavoro, in attesa delle motivazioni della Consulta: come è possibile andare in aula il 27 febbraio, come vorrebbero i renziani e i gruppi anti-sistema? Tutto si può fare, ma sarebbe necessario proprio quello strappo istituzionale che al dunque l'ex presidente del Consiglio eviterà per non ritrovarsi ancora più solo.

Forse non è un caso se nel giro di poche ore si è sentita la parola del presidente emerito Giorgio Napolitano e subito dopo quella di un giovane ministro, Carlo Calenda. Il primo ha espresso preoccupazioni politiche che non sono unicamente interne: l'Europa si avvia, co-

me è noto, verso mesi cruciali sul piano elettorale. Il voto in Olanda e poi quello in Francia sono carichi di incognite, la Germania non sarà da meno all'inizio dell'autunno. Nessuno al di là delle Alpi ha voglia di vedere l'Italia precipitare nell'ingovernabilità o magari finire destabilizzata dai partiti cosiddetti populisti. In particolare la Germania, che voterebbe tre mesi dopo di noi e in cui il partito nazionalista AfD minaccia da destra Angela Merkel. È chiaro che in tale cornice la comunità economica e finanziaria, ossia i mercati, temono l'instabilità italiana. Calenda ha dato forma a questi timori, e allo stesso tempo il ministro Padoa ha rassicurato la Commissione che la manovra correttiva si farà in tempi brevi. Ragion di più per escludere il voto a giugno.

Del resto, le spallate le può dare chi è molto forte sul piano politico e non è il caso di Renzi dopo la sconfitta referendaria. Consapevole di ciò, egli si trova nella scomoda posizione di non poter sbagliare un'altra mossa, se non vuole perdere anche il controllo del partito; ovvero se non vuole vederlo esplodere come una "super nova". Tuttavia, anche se non commetterà errori, Renzi rimane comunque un uomo sotto pressione. La sua segreteria non è più così solida e le prime aperture alla minoranza (sulle primarie e il congresso) rischiano di arrivare troppo tardi. Saltato il disegno elettorale, si potrebbe scoprire che Renzi non è più l'uomo adatto per ridare slancio al centrosinistra: per la semplice ragione che l'ex premier è uomo di rottura e di frontiera, mentre parecchie voci reclamano un tessitore, qualcuno capace di includere anziché escludere.

C'è, in altre parole, un centrosinistra da ricostruire. Come e con quali prospettive dipende dalla legge elettorale: è evidente la differenza fra un sistema tutto proporzionale e un modello che premia le coalizioni. In tutto questo, la crisi della giunta Raggi a Roma sembra giunta a un drammatico punto di svolta. Ma è troppo presto per stabilire se le notizie di queste ore avranno un immediato riflesso sull'indice di popolarità dei Cinque Stelle. Tutto lascia pensare che l'eventuale disfatta dei grillini dovrà nascere da ragioni politiche e non moralmente giudiziarie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA